

## L'ANNUNCIO DEL LUNGO INVERNO

*Michele Nicoletti*

**G**li anni '80 non erano cominciati in modo entusiasmante: la fine dell'età montinianiana nella Chiesa, l'affossamento della linea del rinnovamento zaccagniniano e l'affermarsi della strategia suicida del preambolo nella DC, l'emergere strisciante di un'egemonia cinico-craxiana nella politica italiana, Reagan, il riflusso e tutto il resto. Nel loro lento scorrere gli anni '80 hanno poi cercato di rendersi graditi: gli anni grigi sono restati grigi, ma hanno tentato di non farsi odiare. Non ci sono state grandi espansioni della democrazia, né spinte partecipative, ma lo scontro ideologico duro è cessato: si è entrati nell'età post-ideologica, tutto sommato più civile e gentile, in cui la gente ha ripreso a lavorare, accumulare, produrre, essere sfruttata, dopo la primavera degli anni '60 e la grande estate degli anni '70.

E' stato l'autunno. E l'autunno sa anche farsi amare. Molte speranze e molte ideologie sono cadute come foglie, ma prima di cadere hanno saputo assumere un universo di tonalità diverse e chi amava l'estetica ha potuto godere di questa giostra di colori, dimentico del destino delle foglie. E' stato un declinare dolce: c'erano ancora giornate di sole in cui ci si poteva incontrare, non tutti in piazza come in estate, ma comunque fuori, all'aria aperta, mangiando castagne e bevendo il mosto e ricordando con gli amici le imprese dell'estate. Il tempo consentiva tutto questo, sapendo che poi si sarebbe rifatto, non aveva fretta: il sole, anche se debole come il pensiero di quest'epoca, lasciava un po' di caldo e in qualche momento — quasi un'estate di S. Martino — non sembrava neanche più autunno. Sembrava, come nell'era Gorbaciov, prometter primavera.

Ma il tempo covava l'inverno e puntuale questo si annuncia e ora si

capisce quale era la direzione dell'autunno. Il sole debole lascia il posto all'assenza di sole, come il pensiero debole lascia il posto al sonno, al letargo della ragione. Il clima prima mite che governava l'autunno, ha lasciato lo spazio al clima rigido dell'inverno. Rigido si annuncia il tempo come rigida è l'affermazione del principio che vuole governare il futuro: è il principio d'autorità.

### Il principio d'autorità

Torna a regnare alla fine di questi anni '80, malinconico preludio al decennio futuro che temiamo «inverno»: nella società politica, così come nella comunità ecclesiale, in Occidente come in Oriente, sembra riaffermarsi in modo duro e arcigno il principio di autorità. Non solo si afferma dall'alto sotto forma di decisioni autoritarie del potere, di provvedimenti disciplinari, di richiami, di dimissionamenti o repressioni, ma talvolta viene anche invocato dal basso: i paurosi e gli insicuri se ne fanno sostenitori non si sa se per placare la loro incertezza o per candidarsi a consiglieri o servitori dei nuovi governanti.

Il principio di autorità non è l'autorità. L'esistenza dell'autorità nella società e nella Chiesa è un fatto essenziale affinché possa svolgersi una vita regolare e ordinata. Nessuno mette in dubbio la legittimità e la necessità dell'autorità e del suo esercizio. Ma il principio di autorità è qualcosa di diverso: esso non dice che deve esserci un'autorità che decide — cosa su cui tutti siamo d'accordo — ma dice che una cosa è giusta in quanto è decisa dall'autorità. Solo l'autorità custodisce in modo autentico la verità e solo l'autorità ne è la legittima interprete, col che segue che l'autorità risponde solo a se stessa. Dire infatti che l'autorità deve pur sempre rispondere alla verità, significa assai poco dato che, in questa prospettiva, solo l'autorità stessa può interpretare correttamente la verità, o meglio ciò che la verità richiede sia fatto in una data situazione storica.

Contro questo assunto si è scagliato, in particolare nella storia moderna (ma la dialettica tra i due è assai più antica), il *principio di ragione*, ossia quel principio secondo cui si può accogliere come fondata solo quella concezione o quella decisione che appare rispondere ai criteri della razionalità, ossia che può essere da chiunque dimostrata come vera secondo procedure definite e pubbliche. Esempi tipici della lotta del principio di ragione contro il principio

di autorità sono costituiti dalla rivendicazione di Galileo dell'autonomia della scienza o dalla lotta dell'Illuminismo per una politica fondata sulla ragione e non sulla volontà arbitraria del sovrano.

Come in ogni lotta polemica, anche il principio di ragione, nel suo opporsi al principio di autorità, ha finito per assumere forme estremistiche e per cadere in quegli stessi assolutismi che esso voleva combattere: la ragione si è trasformata in divinità e ha finito per essere più autoritaria e repressiva dell'autorità stessa. Non a caso la cultura contemporanea sia nel campo della filosofia della scienza che in quello della filosofia della politica è oggi incline a considerare autorità e ragione come due elementi essenziali e irrinunciabili. La tradizione, prima condannata, viene oggi riscoperta, e così il «dato» viene considerato come un punto di partenza ineliminabile: né nella scienza né nella politica la ragione può costruire da zero, essa parte sempre da una situazione data, da alcune scelte che non fa ma di cui deve appropriarsi.

Ci sarebbero insomma le premesse teoriche per superare gli opposti estremismi che hanno caratterizzato le epoche precedenti, ossia l'assolutizzazione dell'autorità e l'assolutizzazione della ragione, e per dar vita ad un sano equilibrio tra autorità e ragione. Invece, nell'annunciarsi dell'inverno, l'equilibrio sembra infranto dal prepotente riaffermarsi del principio di autorità.

### La lettera dei «63»

La Chiesa italiana negli ultimi tempi è stata segnata dalla vicenda legata alla lettera che 63 teologi, filosofi e storici hanno scritto ai cristiani del nostro Paese. La lettera, che, come è noto, seguiva analoghi documenti di teologi di altri Paesi, si caratterizzava rispetto a queste ultime per il tono assolutamente pacato e davvero fraterno. Il paradosso è che proprio la pacatezza è stata vista da qualcuno come un segno di ambiguità, come una sorta di ipocrisia. E' curioso notare come documenti ben più aspri e polemici oltralpe abbiano suscitato reazioni assai più miti e dialoganti della Gerarchia. La lettera individuava alcuni rischi presenti nell'attuale situazione ecclesiale: la tendenza a interpretare il Concilio Vaticano II come concilio «pastorale» e dunque non dogmatico, sminuendone in que-

sto modo l'importanza; il rischio connesso nell'utilizzo da parte della Chiesa di un logica mondana «nella sua strutturazione istituzionale, nei suoi rapporti con gli stati, nello stile della sua predicazione»; la tendenza ad una gestione verticistica dei rapporti con le Chiese (in particolare nelle nomine dei vescovi) e ad una visione monolitica e non pluralistica della comunità ecclesiale; il pericolo di una concezione assolutistica del Magistero che neghi ogni spazio di ricerca teologica autonoma e che si affermi come fonte di sentenze definitive in ogni campo della vita spirituale e morale.

Lo spettro dei problemi è — come si vede — molto ampio e su alcune formulazioni, in particolare quelle relative ai due ultimi aspetti, si può certo discutere. D'altra parte il documento, per sua esplicita ammissione, si limitava a porre delle questioni da dibattere senza avere la pretesa di offrire delle proposte. Era un invito alla riflessione e al dialogo all'interno della Chiesa.

La reazione della Gerarchia non è stata, occorre ammetterlo, molto dialogante: un primo comunicato della Conferenza episcopale italiana parlava di pericoli di «alterazioni profonde del contenuto della fede cattolica» e affermava che la lettera non era «in sintonia con il retto sentire ed agire ecclesiale», e le successive dichiarazioni, benché meno perentorie, mantenevano un tono fortemente preoccupato. Tali preoccupazioni si incentravano in particolare sulle due ultime questioni sollevate dalla lettera e poi sul metodo utilizzato dai «63».

Riguardo alle questioni di contenuto si ribadisce da un lato la dottrina della Chiesa una e universale e del primato romano rispetto all'interpretazione della Chiesa come comunione di Chiese e, dall'altro, si difende un ruolo estensivo e in qualche modo esclusivo del Magistero rispetto all'autonomia della ricerca teologica e della coscienza personale (questo soprattutto in campo etico). Dal punto di vista del metodo si rileva che la presa di posizione dei «63» «anche a prescindere dai singoli contenuti» in quanto «pesantemente e ingiustamente critica» non aiuta i singoli credenti a maturare nella loro fede e nel loro senso di appartenenza alla Chiesa, né rappresenta un esempio formativo per quanti, come gli allievi dei seminari, sono i destinatari dell'insegnamento dei teologi firmatari. La dichiarazione della CEI si conclude auspicando che in futuro si utilizzi la strada del contatto diretto e non quella della comunicazione pubblica «che assume fatalmente il carattere di una contestazione».

## Le questioni di metodo

Di fronte a queste reazioni ufficiali sorgono spontanee alcune considerazioni, soprattutto in relazione alle questioni di metodo. Sui problemi di merito infatti occorrerebbe riflettere a lungo, come appunto chiede la lettera dei «63», essendo questioni che attraversano l'intera storia della Chiesa, sulle quali la posizione stessa della Gerarchia nel corso dei secoli non è stata affatto univoca. Ma su questo ovviamente si può discutere e non c'è da stupirsi di fronte alla pluralità delle posizioni.

Ciò che invece sorprende è la reazione di fronte al metodo utilizzato. A parte il fatto che gli stessi «63» non avevano affatto pensato a sollevare un caso sulla stampa prima che nella Chiesa, occorre tenere presente che nella lettera non si trovano affrontate questioni di carattere personale, né vengono mosse accuse o contestazioni all'operare di persone singole o di istituzioni in particolare. Se così fosse il principio del contatto personale avrebbe certo senso. Ma in questo caso si tratta di discutere di questioni generali che appartengono alla vita della Chiesa che è di tutti e dunque il porle in maniera pubblica non costituisce di per sé necessariamente o fatalmente un atto di contestazione. Se questo fosse vero si dovrebbe ammettere che non può esistere un'autentica opinione pubblica nella Chiesa, come invece è stato auspicato dal Magistero stesso, posto che per opinione pubblica non si può intendere solo pubblica diffusione delle opinioni o delle posizioni del Magistero. Certo, occorre carità e soprattutto prudenza giacché il mondo dei mezzi di informazione è soggetto a forti strumentalizzazioni, ma la Chiesa ha bisogno di discutere liberamente di sé e delle proprie questioni. Sarà poi compito del Magistero discernere e anche sancire dogmaticamente, là dove necessario, quali posizioni esprimono in modo storicamente più adeguato e pastoralmente opportuno le verità della fede, ma ciò può avvenire solo dopo un dibattito e un confronto, non a priori. Il che non vuol dire, sia chiaro, che le posizioni del Magistero debbano necessariamente rispettare l'andamento del dibattito o il parere della maggioranza dei teologi.

In questo modo anche nella Chiesa può trovare spazio, come storicamente è avvenuto in modo straordinariamente fecondo, la convivenza tra autorità e ragione, e in questo modo possono trovare spazio i ruoli diversi della ricerca teologica, che ha il suo spazio di

autonomia, e della guida dottrinale e pastorale che custodisce la fedeltà al messaggio evangelico.

Da questa comunicazione pluralistica non crediamo che nasca scandalo nei credenti: la diversità vissuta non appartiene solo all'essenza della Chiesa e alla sua storia — e come tale va difesa —, essa appartiene anche all'esperienza e alla coscienza attuale dei credenti abituati a vivere nelle diversità e delle diversità del mondo contemporaneo. Più che al monolitismo e all'uniformità la Chiesa dovrebbe educare piuttosto a vivere sempre più la diversità e a coglierne la ricchezza per formare uomini capaci di stare tra gli uomini senza razzismi o intolleranze.

Un'enfasi eccessiva sul principio di autorità rischia di produrre l'effetto opposto che si propone: come già avviene nel campo delicato della morale personale, le prese di posizioni eccessivamente legalistiche e formalistiche rischiano di delegittimare l'autorità stessa. Un insegnamento fatto di proibizioni e di condanne porta con sé il pericolo che la gente giunga all'assuefazione e diventi del tutto indifferente alla proposta di valori. Perché è chiaro che tale dovrebbe essere il richiamo dell'autorità: proporre in positivo ideali di perfezione e di pienezza umana e invitare a seguirli, piuttosto che accanirsi a vietare o negare, come se dal rifiuto di qualcosa potesse di per sé sgorgare qualche cosa di positivo.

E ancora: tale proposta dovrebbe assumere il carattere di una proposta globale che coinvolge l'intera esistenza umana: non si può esigere la radicalità cristiana sul sesto e il nono comandamento, e invocare il principio di realtà sul quinto e sul settimo, mostrando ampia tolleranza — sia sul piano dell'insegnamento che su quello della pratica — in materia di esercizi, rispetto delle leggi civili, obblighi fiscali e così via.

### Coscienze in piedi

Da tutto questo si vede come l'autorità abbia bisogno della ragione. Ciò significa che la Chiesa ha bisogno di coscienze libere, ha bisogno di ricerca autonoma, di discussione, di opinioni diverse e anche di critica. Non bisogna confondere la critica con il dissenso, né l'obbedienza con il silenzio. Credere nel valore dell'autorità nella Chiesa ed essere fedeli e obbedienti ad essa, non significa affatto

tacere quando si ritiene di dover parlare o consentire per forza con tutto ciò che le singole autorità dicono. Ciò che la situazione attuale della Chiesa richiede è proprio di uscire dalla alternativa tra il silenzio ossequiente e ipocrita e la critica dissenziente e disobbediente: si tratta di recuperare l'atteggiamento di don Mazzolari e don Milani di assoluta obbedienza e comunione con i vescovi, ma anche di assoluta libertà interiore, di pensiero e di parola.

La Chiesa, come la società, non ha bisogno di masse di manovra, ma di coscienze in piedi, che abbiano, anche nella Chiesa, un grande senso delle regole. La Chiesa infatti è sempre stata ben attenta a delimitare con precisione non solo le prerogative, ma anche i limiti dell'autorità, e questi, soprattutto nella vita spirituale e morale del credente, vanno tenuti ben presenti.

Così scriveva don Milani a Nicola Pistelli in una indimenticabile lettera del '59: «La via che conduce alla Verità è stretta ed ha da ambo i lati precipizi. Esistono eresie di sinistra ed eresie di destra. Il fatto che qualche importante cardinale penda verso le eresie di destra non dà ad esse patente di ortodossia. Siamo nella Chiesa apposta per sentirci serrare dalle sue rotaie che ci impediscano di deviare tanto in fuori che in dentro... La Dottrina dice che il Papa è infallibile. Eretico è chi lo nega ed eretico è chi estende ad altri questo attributo... Cattolico è dunque chi si ricorda che i cardinali e i vescovi son creature fallibili. Eretico chi mostra per loro un rispetto che travalica i confini del nostro Credo. Caso mai, se proprio una distinzione si volesse fare, ci sarebbe solo da dire che tra due tendenze egualmente ereticali, l'eresia per eccesso ha l'aggravante d'essere ostacolo al ritorno dei lontani... Noi la Chiesa non la lasceremo perché non possiamo vivere senza i suoi Sacramenti e senza il suo Insegnamento. Accetteremo da lei ogni umiliazione, anche, se sarà necessario, di inginocchiarsi davanti a Gedda *caudillo* d'Italia, ma ce lo dovrà dire il Papa con atto solenne che ci impegni nel Dogma. Non il giornale della Fiat. E fino a quel giorno vivremo nella gioia della nostra libertà di cristiani. Criticheremo vescovi e cardinali serenamente visto che nelle leggi della Chiesa non c'è scritto che non lo si possa fare. Il peggio che ci potrà succedere sarà d'essere combattuti da fratelli piccini con armi piccine, di quelle che tagliano la carriera. Ma son armi che non tagliano la Grazia né la comunione con la Chiesa. Il resto tenteremo di non contarlo». ■